

Gli Iperborei

In copertina:
© Nicola Magrin
Progetto grafico:
XxYstudio

Kerstin Ekman

ESSERE LUPO

Traduzione di
Carmen Giorgetti Cima



IPERBOREA

ESSERE LUPO

Faceva freddo. Non era ancora giorno. L'alba poco più che un accenno. La carabina era sulla panca dall'altra parte del tavolo, scarica. Non so perché. È così e basta. Non per tutti, si capisce. Tanti vogliono sparare finché l'indice ce la fa a premere il grilletto. Finché ti si drizza sei vivo, e uccidi.

Io ne avevo uccisi parecchi, forse adesso poteva bastare. Kasper aveva fermato ventotto alci. Non tutti solo per me, è chiaro. Però, se la preda l'aveva abbattuta un altro cacciatore, lui non lo lasciava avvicinare, sollevava il labbro superiore e mostrava i denti. Se quello insisteva, s'irrigidiva e ringhiava. Stava ritto sulla schiena dell'alce, dopo aver cominciato a strappargli il vello, e faceva avvicinare solo il suo padrone. Kasper era così.

Trisse non era da meno. Per lungo tempo lei è stata l'unica femmina, perché le femmine, come si sa, hanno l'inconveniente di andare in calore anche in autunno. Non ricordo tutti i suoi alci, restano in mente solo quelli in qualche modo speciali. Ma i cani riesco ancora a elencarli tutti, su questo la mia memoria non fa cilecca.

Justus, Bång, Reppen e Blix in realtà erano di papà. Skott fu il primo tutto mio, e insieme a lui era arrivato anche il mio primo, piccolo fucile da caccia. Con quanta ansia aspettavo che ve-

nisse l'autunno, e che il cucciolo fosse in grado di seguire le tracce della lepre! Skott era nato in febbraio, mi pare, e dunque io avevo dodici anni compiuti. Cacciavamo bene insieme, io e Skott. Somigliava soprattutto a un drever,* ma doveva esserci stato un incrocio con un bassotto. E anche con qualcos'altro, visto che le orecchie non erano pendenti ma erette e con la punta ripiegata in avanti. La mamma diceva sempre che aveva delle orecchie proprio buffe.

Voleva cacciare sempre. Cercava d'infilarsi nelle tane, anche se era troppo grosso. Una volta rimase incastrato, e noi ci mettemmo a scavare per tentare di liberarlo. La volpe se l'era svignata, avevamo fatto in tempo a intravederla, e papà aveva imprecato. Hanno sempre delle uscite d'emergenza. Ma intanto Skott era bloccato. Scavammo senza riuscire a raggiungerlo, e mentre tornavamo a casa nel buio io volevo soltanto piangere. E in effetti piansi, camminavo dietro papà e mi asciugavo le lacrime con la manica del maglione.

Il mattino seguente mi alzai presto e tornai là, e così pure dopo la scuola. Poi per due giorni la saltai proprio. Stavo sdraiato all'ingresso della tana, gli gridavo di non arrendersi, e scavavo. Papà portò una leva e una vanga più grossa e scavammo tutto il giorno, ma senza mai arrivare al cane.

Alla fine lui comunque uscì, dopo quattro giorni, attraverso lo stesso cunicolo usato dalla volpe per svignarsela. Il digiuno forzato gli aveva reso possibile l'impresa. Era sfinito e asse-

* Razza canina svedese, molto utilizzata per la caccia. (Tutte le note a piè di pagina sono della traduttrice.)

tato, e papà lo portò a casa in braccio. La mamma gli mise nella ciotola solo un dito d'acqua. «Poco alla volta!» disse. E lo stesso fece con il cibo. Aveva paura che gli venisse mal di pancia.

Bevevo la mia tazza di caffè senza mai staccare lo sguardo dall'acquittrino e dal margine del bosco. Nella vecchia roulotte c'erano un fornello a gas a due fiamme e un sibilante sistema di riscaldamento, a gas pure quello, altrimenti non avrei potuto starmene lassù. Quando ero più giovane rimanevo a congelare nei nascondigli con solo qualche frasca di abete sotto le chiappe, a quei tempi i piumini non esistevano. La pelliccia che papà usava per andare in motoslitata non era niente male, ma pesava troppo per portarsela appresso.

Quando ero arrivato a casa con la roulotte che avevo comprato da Anton Pettersson, Inga aveva riso a crepelle. «Sembra una *Prinsess-tårta*»,* fu il suo commento. Anton l'aveva dipinta di verde per mascherare la muffa che si era diffusa in grosse chiazze sulla carrozzeria. Era piccola e con il tetto bombato come si usava una volta, e mi aveva sempre reso un ottimo servizio. L'avevo portata su in uno dei lotti di bosco che avevo ereditato, e da allora se ne stava lì in un piccolo spiazzo di terreno solido accanto all'acquittrino, non lontano dalla strada di servizio. Era proprio dalla roulotte che avevo

* La *Prinsesstårta*, «torta principessa», è una tipica torta svedese, ideata all'inizio del Novecento per le figlie del re. A forma di cupola, è fatta di strati di pan di Spagna farciti di marmellata di lamponi, crema alla vaniglia e panna montata, e rivestita da una calotta di marzapane di colore verde.

visto il grosso verro che chiamavo «Demonio Nero», anche se dicono che i cinghiali non arrivano così tanto a nord. Avevo visto anche dei caprioli: la settimana prima in quattro avevano attraversato l'acquitrino, trotterellando con cautela sulla crosta di neve gelata. Chissà se sarebbero sopravvissuti a un inverno così rigido.

Dunque era la mattina del primo dell'anno. In realtà sarei dovuto rimanere a casa ad aiutare Inga con i preparativi. Il due gennaio era il mio compleanno – cifra tonda – e la casa si sarebbe riempita di gente. Mi ero alzato alle cinque e avevo preparato il sacco con i viveri, il fucile e il binocolo; pensavo che per un paio d'ore avrei anche potuto starmene lassù in santa pace. Quando arrivai era ancora buio. La roulotte è solo un piccolo guscio per ripararsi dal gelo e dentro il freddo era comunque pungente. Zenta si raggomitò contro le mie gambe. Pensavo di prendere un plaid da mettere sulle spalle, ma in quel momento il primo accenno di luce cominciò a levarsi sopra la foresta, e visto che ci vuole sempre un po' prima che la roulotte si scaldi, decisi di prendere gli sci e fare un giro alla ricerca di tracce. Zenta poteva restare dentro. Si era accucciata sulla vecchia pelle di pecora e la coprì con il plaid. In base alla nostra quota stagionale avevamo ancora diritto a cacciare un piccolo, per cui se avessi trovato una traccia potevo tornare a prenderla e seguirla con lei. Ma lo volevo davvero?

È strano non sapere che cosa si vuole, accidenti.